

NEL NUOVO ROMANZO DI ELENA LOEWENTHAL IL CONFLITTO TRA RICORDI E INDIFFERENZA QUANDO UNA RELAZIONE ARRIVA ALLA FINE

Vattene amore

Un lungo viaggio tra i fantasmi

per capire quel suo «Dimenticami»

Mario Baudino

Il titolo del romanzo arriva al ristorante, senza preavviso, assieme al conto: *Dimenticami*. Lo dice Viola, una giovane donna che ama la precarietà del lavoro e una certa sfuggevolezza nella vita, al suo compagno Alberto. Fra loro non c'è stata crisi, non si sono manifestate avvisaglie di alcun genere. Sembra una decisione improvvisa, ma è inappellabile. Viola ammoniticchia biglietti e monete per raggiungere la somma esatta della sua parte di conto, li posa sul piattino e se ne va. Dimenticami. Ma è possibile dimenticare? E perché farlo? Perché, soprattutto, chiederlo? Elena Loewenthal su queste domande, sul vuoto subitaneo, quasi metafisico, che lascia, costruisce nel suo nuovo libro edito da **Bompiani** il racconto di una ricerca. Perché Alberto, arrovellandosi su quella sola parola che ha chiuso inesorabilmente una fase non breve e non certo insignificante della sua vita, intraprende un percorso che riguarda soprattutto lui stesso, le sue reazioni, lo stupore davanti al difficile tentativo di obbedire a Viola.

Non tenta di rintracciarla, di parlarle. Continua invece a chiedersi come fare a dimenticarla, vedendo il suo fantasma in giro per la città, nelle case che visita, prolungando ostinatamente con quello un discorso che si è interrotto di brusco, senza un motivo apparente. Non è il suo un dolore della mancanza, né lo struggimento di chi non può fare a meno della persona amata. È semmai lo stupore davanti al crescere di una certa indifferenza rispetto a

un passato che tuttavia si rifiuta di essere, appunto, dimenticato, ma resta vivo e presente, lo insegue, lo perseguita. Che fare dei ricordi è il tema centrale del romanzo, dove l'autrice, nota studiosa di ebraismo, forse per la prima volta costruisce la sua storia in un ambiente neutro, non connotato in modo esplicito come ebraico, ma nello stesso tempo molto legato come atmosfere alla precedente opera narrativa, il fortunato *Attese*.

Il fatto è che Elena Loewenthal, quando scrive di fiction, predilige le atmosfere sospese, i momenti impalpabili dove avvengono le svolte; tiene le sue storie in bilico su una pulsazione segreta dell'anima. Il suo obiettivo specifico di narratrice è il non pronunciato, il non detto che muove le parole e i discorsi. Se i cabalisti a lei cari cercano instancabilmente attraverso tutte le possibili combinazioni l'introvabile nome di Dio, i suoi personaggi tentano attraverso gesti, azioni, insomma con la vita, di trovare le parole per dare corpo a sensazioni apparentemente non verbalizzabili. Qui Alberto, ma anche Viola, si muovono tra stupore e indifferenza. Quel che è loro accaduto, la separazione, è il motore della loro esistenza successiva. E come se restassero amanti, ma «indifferenti»: non nel senso dell'inerzia morale che Moravia dette ai personaggi del suo primo romanzo, quanto in quello di un distacco sentimentale dalle passioni. Un distacco che cerca la lucidità morale.

Alberto viaggia tentando il senso del suo «dimenticami»: incontra personaggi a lui cari, come la

sorella (il cui ritratto di donna che mente a se stessa sul proprio vissuto, convincendosi in modo quasi paranoico di vivere molto più riccamente di quanto invece le avviene, è assai riuscito, anche se forse un po' esterno al romanzo); si confida con un monaco che ha dovuto domare il proprio passato, e il peso della memoria; va in vacanza con gli amici, trova il modo di dialogare con un contadino meno rozzo di quanto potrebbe sembrare; si concede senza problemi a nuovi, effimeri amori - come quello con Rosa nel brano qui pubblicato -, e non ne rimane deluso. Ma si ritrova anche alle prese con una soffitta colma di ricordi di famiglia, che bisogna svuotare, e a proposito della quale è necessario decidere che cosa tenere e che cosa no. È l'immagine centrale del libro, che vale come emblema per tutti i personaggi in gioco. Il peso dei ricordi - peso materiale, in questo caso, che minaccia la solidità dell'abitazione - è il nostro patrimonio di memoria.

Quando, in una notte al casello dell'autostrada con una conoscente che racconta instancabilmente e gioiosamente di sé, Alberto riconoscerà proprio Viola passare in auto, non cercherà di inseguirla, di chiamarla, di farsi notare. A questo punto, anche il suo rapporto con i ricordi e con quel «dimenticami» è in via di soluzione. Toccherà poi alla giovane donna, nelle ultime pagine del libro, prendere la parola e spiegarci perché l'ha fatto, perché ha pronunciato quell'invito



che era un ordine. Ma dal momento in cui sbuca nella notte sulla tangenziale già sappiamo che cosa ci sta raccontando il romanzo, ovvero come andrà a finire. Sappiamo che è la storia di come un imperativo impossibile possa dare senso alla vita.



Elena Loewenthal



L'ossessione

«Un'ombra? Una bolla?
No, è il residuo fisso
dei suoi pensieri
su di lei: inerte,
ma ancora presente»